

LA PREVISIONE POLITICA: NOTE EPISTEMOLOGICHE

di Mauro Fotia

Analisi previsionale e teorie della probabilità

Scarsa è la fiducia che i politologi, in particolare europei, nutrono nei confronti della validità scientifica delle indagini previsionali. Gravi appaiono ai loro occhi le limitazioni epistemologiche e metodologiche da cui tali indagini risultano afflitte. L'uso di modelli semplificanti e riduttivi, l'assenza di approcci pluridisciplinari, la mancata integrazione delle variabili politiche con altre variabili a loro strettamente collegate, come sono ad esempio quelle economiche, il frequente ricorso a tecniche estrapolative, sono alcune delle distorsioni più frequentemente riscontrate nelle ricerche politologiche di tipo previsionale.

D'altro canto, sono evidenti le difficoltà intrinseche agli stessi atti previsivi del futuro in genere e di quello politico in specie. La previsione, per definizione, può unicamente giungere ad enunciare, sulla base di una massa di dati raccolti ed adeguatamente sistemati attorno ad un fenomeno o ad un grappolo di fenomeni, le ipotesi più probabili sui riflessi e le conseguenze che il fenomeno medesimo potrà registrare in un futuro prossimo o remoto. Il configurarsi, poi, dei risultati della previsione unicamente in termini di ipotesi può spingere a preferire una visione del futuro in cui quest'ultimo viene accettato prevalentemente come una continuazione dei passati e attuali andamenti dei fenomeni considerati.

Per questo gli studiosi metodologicamente accorti manifestano ritrosia verso le ipotesi che tentano di anticipare il futuro e preferiscono le ipotesi che si accontentano d'essere sorrette dalla minore incertezza possibile o dal grado di probabilità realisticamente più alto. Naturalmente, questo tipo di proiezione ha carattere prevalentemente statistico e può rivelarsi assai riduttivo. E tuttavia ha il merito di offrire un punto di partenza

in qualche modo oggettivo alla formulazione delle decisioni in un campo, com'è quello politico, nel quale è pur sempre preferibile una decisione parziale o estemporanea o persino sbagliata all'assenza di decisione. Anche perché, avvalendosi dei meccanismi dell'estrapolazione, sarà possibile inserire in prosieguo nelle decisioni stesse modifiche rispondenti alle esigenze via via emergenti.

Certo, scontare in partenza il ricorso all'estrapolazione significa porre a fondamento della formulazione delle decisioni l'ipotesi che tutti i fenomeni mutino in forma continua. Mentre per taluni fenomeni ciò può accettarsi, perché corrisponde con sufficiente grado di approssimazione al modo con cui essi si manifestano, per molti altri deve respingersi. Il valore conoscitivo di siffatto tipo di previsione risulta, infatti, insufficiente quando si osservi che una molteplicità di fenomeni rivela un ritmo di mutamento discontinuo e tale da produrre fratture nello sviluppo della proiezione. L'inadeguatezza dell'estrapolazione si accentua nel momento in cui si constata che, mentre nel breve periodo i mutamenti a carattere continuo sono più frequenti, essi si rarefanno via via che si estende l'orizzonte temporale per il quale debbono essere previsti. E così nelle situazioni di previsione a lungo termine l'esistenza di una molteplicità di fenomeni a mutamento discontinuo fa assumere dimensione macroscopica ad una esigenza comune ad ogni forma di previsione: quella di dover combattere con l'incertezza.

L'incertezza, in realtà, è la condizione normale in cui l'operatore in genere e quello politico in specie si trova ogniqualvolta deve avanzare una previsione circa gli effetti che una sua decisione potrà produrre. Ciò spiega perché il relativo problema sia da sempre collocato al centro della teoria previsionale, e finisca con l'occupare il cuore dell'intera teoria probabilistica di cui quella previsionale è parte.

Soprattutto a partire dagli anni trenta, i «probabilisti» sono costretti a rendersi conto che in economia e ancor più in politica gli operatori si trovano nella necessità di prendere decisioni in condizioni di grande incertezza. Possono infatti basarle unicamente sulla valutazione della probabilità di eventi dei quali, in genere, è impossibile accumulare larghe esperienze. E perciò devono prendere atto che il metodo basato sulla frequenza relativa in questi casi non è applicabile. Alla fine, in quanto in maggioranza «frequentisti», cioè a dire, sostenitori del metodo dell'induzione basato sulla frequenza relativa – di cui massimo

esponente è L. Von Mises (1939) –, devono ammettere d'essere stati smentiti dall'evoluzione della realtà.

Nuovi mutamenti epistemologici si registrano, inoltre, quando il principale campo d'applicazione delle nozioni probabilistiche diventa la statistica induttiva. Quest'ultima, in particolare in taluni ambiti scientifici (biologia, medicina), sposta l'analisi probabilistica dalle osservazioni agli esperimenti. In questi ambiti fatti probabilisticamente significativi o attendibili diventano quelli semplicemente osservati. La sperimentazione, d'altro canto, implica il passaggio dall'analisi dei grandi a quella dei piccoli campioni.

In linea di principio, nulla vieta che una data prova possa essere ripetuta un numero infinito di volte. Nei fatti, però, il numero delle prove che si compiono è limitato nella maggior parte dei casi dal costo unitario degli esperimenti (Costantini e Geymonat 1982, 36-38).

Rimane ancora da sciogliere un ultimo nodo: quello relativo al rapporto previsione-possibilità o più in generale probabilità-possibilità. Le possibilità non hanno un'esistenza oggettiva, ma non sono neppure meramente soggettive. Esse hanno una forma di esistenza perché di fatto sono compatibili o incompatibili con un certo stato esistente. Su questa base il futuro non si presenta come determinato, ma come un insieme di possibilità che vanno misurate con l'aiuto delle conoscenze empiriche derivanti dall'osservazione o dalla sperimentazione. Dal momento che questa misurazione è oggettiva, il peso delle possibilità di cui è composto il futuro è un peso reale (Costantini e Geymonat 1982, 96-102).

Da quest'insieme di riflessioni deve ricavarsi che la previsione poggia su un duplice sostrato conoscitivo: logico ed epistemologico. Il primo le fornisce gli strumenti concettuali di base – quelli della logica formale – senza i quali risulterebbe sprovvista di spirito sistematico (De Finetti 1937). In questo senso può, anzi, deve affermarsi un certo legame della scienza previsionale con la filosofia (Masini 1980).

Il secondo sostrato la rende capace di condurre le rilevazioni analitiche mediante le quali acquisisce i dati o fatti empirici che rappresentano il punto di accensione del processo previsionale. In realtà, tale processo, in quanto progettazione di dati o fatti futuri, prende avvio dai dati o fatti presenti. Ed è qui appunto che sorge l'interrogativo centrale di tutta la teoria previsionale. La previsione del futuro riceve la sua validità dai dati o fatti presenti dai quali si diparte, ovvero dai dati o fatti futuri

che progetta, ovvero ancora dagli uni e dagli altri insieme? Altrimenti detto, l'atto previsionale, per usare una nota concettualizzazione kantiana, è un atto analitico a priori, un sintetico a posteriori o un sintetico a priori?

Di certo, in concreto, l'attività previsionale si svolge in una delle tre forme, a seconda che faccia prevalente ricorso a elementi intuitivi o raziocinativi o intuitivi e raziocinativi insieme. E tanto significa che, accanto ad un modello analitico che privilegia i dati di partenza, stanno un modello sintetico che salda tali dati a quelli di arrivo, ed un modello, per così dire, analitico-sintetico nel quale la tensione previsiva scorre dai primi ai secondi e dai secondi ai primi in un rapporto dialettico, che opera una mediazione appunto tra l'analitico ed il sintetico. Se questa è la strada sulla quale risulta incamminata la teoria previsionale, il lavoro di scioglimento dei suoi nodi e di costruzione di un fondamento oggettivo per le sue proiezioni, esige ulteriori percorsi concettuali.

Il tempo in politica. Tempo reale e tempo psicologico

Il primo di questi riguarda il concetto di tempo. Nulla sembra più familiare all'intelletto umano della sua rappresentazione come linea che si estende indefinitamente nel passato, si accresce continuamente di istanti presenti, si prolunga senza limiti nel futuro. Al contrario, non poche sono le ragioni che fanno del tempo una realtà estremamente problematica. Esso si presenta come la misura per eccellenza del movimento storico, oltre che cosmologico, e quindi, come il ricettacolo di tutti gli eventi o accadimenti. In quanto tale, serve *a)* a determinare «il quando» di un evento, come lo spazio serve a determinare «il dove»; *b)* a misurare la durata; *c)* a determinare la distanza nella successione di due o più eventi.

La durata del tempo appare meglio precisata nei suoi contorni ove venga raffrontata con la dimensione spaziale. Ma, nel caso, è meglio parlare di estensione, in quanto tale termine designa con maggiore inequivocità l'esistenza di parti fuori di altre parti. La caratteristica dell'estensione spaziale è quella di aver parti coesistenti e percorribili indifferentemente in ogni senso; sicché il prima e il poi non sono essenziali alle parti. Il tempo è invece un'estensione in cui le parti non coesistono, ma sono contigue fra loro e si succedono l'una all'altra.

Il tempo è inoltre una realtà insieme oggettiva e soggettiva, reale e immaginaria, ontologica e psicologica. Negli studi compiuti dal pensiero umano sul tempo, dapprima è prevalsa la concezione realistica. Il tempo è stato visto come un flusso unico e omogeneo nel quale sono immerse le cose soggette a mutamento. Per il pensiero greco tale flusso è per lo più circolare e il suo simbolo è la ruota: il fiume del tempo ripercorre il proprio letto, nel quale sorgente e foce si saldano secondo cicli eternamente ricorrenti.

L'oggettività del tempo è alla base altresì della fisica e della cosmologia di Galileo. Lo scienziato pisano assume che esistano oggetti staticamente osservabili in una specie di sospensione di tempo, da ciò deducendo i parametri di localizzazione nelle tre dimensioni x , y , z , datando l'osservazione degli eventi lungo un asse temporale. Galileo mette in rapporto le coordinate spaziali con il tempo così definito, ed è quindi in grado di misurare velocità e accelerazione; nonché di studiare gli effetti della gravità, ponendo le basi per la meccanica newtoniana. L'essenza del cambiamento proposto da Galileo sta nel fatto che dalla prospettiva di cose soggette a cause in un punto, seguita da effetti in un punto successivo, si passa a cose soggette ad un campo di forze che ne spiega il movimento: facendo evolvere così il pensiero umano da una visione statica ad una dinamica.

La costruzione soggettivistica della nozione di tempo è operazione che caratterizza il moderno empirismo. Per Locke, Berkeley e Hume, l'idea di tempo rimanda necessariamente all'esperienza interiore del fluire degli stati psichici e della successione delle idee nella mente. Anche Leibniz respinge per parte sua la nozione del tempo come proprietà oggettiva delle cose.

Colui invece che, attraverso una soluzione gnoseologica, cerca di superare le difficoltà insite tanto nella concezione realistica quanto nella fondazione psicologica del tempo è Kant. Il tempo per lui non è un flusso oggettivo né un'ipostasi nominale del modo di presentarsi dell'esperienza interna. Esso è una «intuizione pura» e l'intelletto può costruire l'ordine causale del mondo solo sulla base di tale forma *a priori* della sensibilità. Analogamente, l'idealismo classico tedesco vede nel tempo la forma astratta del movimento della coscienza o dello spirito in generale.

L'intuizionista Bergson, infine, distingue il tempo «reale» (*durata*), con il quale si identifica il processo stesso della vita interiore e dell'evoluzione creatrice, dal tempo «spazializzato», ri-

duzione di quell'impetuoso flusso, che avanza gravido dell'intero passato, a successione senza vita di istanti tutti uguali.

La nozione classica del tempo come ordine seriale unico e omogeneo, non importa se sussistente in sé o solo all'interno di una coscienza, entra tuttavia in crisi anche e soprattutto in seguito alle grandi svolte della fisica e della filosofia esistenzialistica moderna. L'irreversibilità dei fenomeni studiati dalla termodinamica non si inquadra nello schema di un tempo omogeneo, fatto di mutamenti tutti uguali, così come la relatività di Einstein esige che siano accettate come fisicamente reali serie temporali diverse, in dipendenza dalla velocità dei moti in cui possono essere coinvolti i vari osservatori. Dal canto loro, Heidegger e Sartre ritengono che il tempo non sia più una struttura necessaria dell'essere, ma la condizione dell'esistenza come possibilità e progetto. Il futuro, luogo delle nostre scelte e anche delle decisioni anticipatrici, diviene in tale concezione la dimensione fondamentale del tempo e la chiave del suo significato.

Ora, una conclusione siffatta, specie per i casi di utilizzazione in sede di previsione politica, postula nei confronti del profilo soggettivo o psicologico del tempo nuove qualificazioni. La prima inerisce: *a)* alla percezione sensoriale immediata della durata dei movimenti oggettivi delle cose nelle sensazioni visive e tattili che ce le rivelano; *b)* alla percezione sensoriale immediata dei nostri movimenti soggettivi nelle loro sensazioni cinestetiche; *c)* alla percezione sensoriale immediata dei nostri movimenti funzionali e vitali nella coscienza e più precisamente nella corrente di vita psichica che li attraversa. L'esperienza di durata, nel primo caso, ci viene dalla sensazione differenziale e sintetica delle successioni delle mutazioni di posizione e di grandezza delle cose; nel secondo, dalla sensazione differenziale e sintetica delle successioni delle attitudini sia segmentarie che totali; nel terzo, dalla sensazione differenziale e sintetica delle successioni degli stati di coscienza sia rappresentativi che affettivi.

La seconda qualificazione s'appunta sulla percezione del presente come attualmente vissuto in rapporto al futuro. La base di ogni coscienza di durata è il presente *psicologico* che non bisogna confondere con il presente *fisico*. Quest'ultimo non è che il punto mobile che separa il passato dal futuro; è un istante che non ha alcuna durata. Il presente psichico invece è un istante che ha una durata sempre apprezzabile. Secondo Wundt, è normalmente di dodici secondi circa, se si tratta di percezioni distinte, e può arrivare fino a un minuto, se si tratta di percezioni indistinte.

Praticamente, la lunghezza massima del presente psicologico si misura dalla lunghezza massima di una frase musicale o di una frase parlata. Una frase, infatti, non è intelligibile se non in quanto è possibile la sintesi dei suoni successivi, riunendoli in uno stato di percezione unica, in cui la frase sia compresa e percepita come un tutto. Il presente psicologico ha dunque, per limiti estremi, lo stato di coscienza più recente e lo stato di coscienza più antico, cioè, quello che muore dietro a noi e cade già nel passato. Così è già divisibile in istanti successivi distinti, in tanti istanti distinti quante sono le successioni distinte. L'istante più corto sembra essere di $1/500^{\circ}$ di secondo, poiché si distinguono ancora due scintille elettriche che si succedono con questo intervallo. Invece, il futuro non è oggetto di alcuna sensazione presente di durata. La sua coscienza psicologica è data dall'immaginazione, che proietta in avanti i ricordi della durata tratti dal passato. Esso è una previsione della durata, più o meno accompagnata da un sentimento d'attesa.

La terza qualificazione investe la valutazione della lunghezza della durata. Essendo la durata una grandezza naturale, siamo portati ad apprezzarla e a misurarla secondo rapporti quantitativi di lungo, medio e breve periodo. Per quanto queste valutazioni e queste misure siano naturali, esse tuttavia urtano contro una difficoltà inerente al loro oggetto. Poiché contrariamente ai segmenti di estensione, i quali sono simultanei, i segmenti di durata sono successivi e percepiti, come si è già notato, uno dietro l'altro, accostarli non è possibile. Non si potrà far altro che collegare la percezione di un segmento con il ricordo di un altro, oppure due ricordi tra di loro. Di qui l'inesattezza inevitabile nelle valutazioni dirette della durata e il bisogno di ricorrere a valutazioni indirette nelle quali lo sforzo consiste nel trovare formule e meccanismi pratici di misura.

Tutte queste annotazioni inducono a concludere che, nell'analisi previsionale degli eventi politici, il tempo, da un lato, va sempre tenuto incollato al reale, dall'altro lato, va costantemente sospinto verso la soglia dell'intelligibilità e della percezione psicologica del soggetto che si sobbarca alla fatica di prevedere. In altre parole, il problema concreto che si è invitati a risolvere è quello della storicizzazione del tempo. Poiché solo la considerazione del tempo storicizzato potrà mettere in grado l'analista politico di dichiarare al presente e di proporre al futuro qualcosa di rilevante o comunque di significativo (Reichenbach 1977).

A tale scopo, sul piano operativo, egli s'avvale spesso del metodo delle serie temporali o storiche (Piccolo 1983; Box, Jenkins e Reinsel 1994). Un metodo che trova la prima applicazione nelle ricerche di Yule (1924) e Slutsky (1937).

Varie possono essere le situazioni che inducono un investigatore politico a studiare una serie storica. Egli può trovarsi nella necessità di descrivere semplicemente le caratteristiche fondamentali del fenomeno generatore della serie oppure di interpretare il meccanismo di generazione della serie stessa, oppure ancora di prevedere le realizzazioni future del fenomeno. In ogni caso, per analizzare una serie temporale in senso classico è sufficiente basarsi sulle informazioni ricavate dalla storia passata del fenomeno oggetto di seriazione. Qualora, infatti, vengano prese in considerazione anche le informazioni generalmente definite come «sogettive», come sono quelle tratte da risultati di studi precedenti o da altre acquisizioni realizzate per vie che non siano quelle dell'osservazione campionaria, allora ci si volge verso un'analisi di tipo bayesiano.

Se poi ci si propone di prevedere il futuro del fenomeno studiato, occorre tener presente che in un contesto bayesiano la previsione ottima (che, come è noto, è quella che minimizza l'errore quadratico medio di previsione) porta ad assumere come stima della realizzazione futura il valore medio della sua distribuzione di probabilità condizionata al modello prescelto ed al campione osservato. Prevedere il futuro di un fenomeno, infatti, nell'ottica qui adottata, significa definire la distribuzione di probabilità previsiva intorno al fenomeno stesso.

Futuro e futuribile in politica

Il secondo percorso concettuale perciò non può non investire la nozione di evento futuro, inteso come fatto o accadimento che avverrà in un tempo non ancora giunto.

Gli eventi futuri sono, per definizione, al momento sconosciuti. E tuttavia si possono distinguere due classi di eventi. La prima raccoglie fatti sottolineati da elementi certi o con un grado di incertezza misurabile con metodi probabilistici. La seconda riunisce accadimenti che, in quanto sottoposti a mutamenti discontinui, sono connotati da elementi carichi di un'incertezza assoluta, non misurabile né con metodi probabilistici né con metodi empirici che utilizzino statistiche di passate esperienze.

Il che non significa che la previsione sia possibile solo per gli eventi della prima classe; significa invece che la previsione degli eventi della seconda classe è di tipo diverso in quanto in essa giocano un ruolo preponderante l'intuizione, il giudizio e la stima soggettiva di come le cose si evolveranno. Questo tipo di previsione si sottrae, in larga misura, alla possibilità di esprimere i suoi risultati sotto forma di dati quantitativi; a questi vengono sostituiti giudizi di ordine qualitativo.

Tuttavia, anche la formulazione di apprezzamenti intuitivi e di giudizi qualitativi, in primo luogo, deve essere fondata, nella misura del possibile, su elementi di fatto e sulla constatazione che esistono rapporti di causa ed effetto tra fenomeni passati ed accadimenti futuri – anche se questi rapporti non possono essere sempre accettati come risultato di una estrapolazione dei primi per dedurre i secondi. In secondo luogo, può essere aiutata dalla considerazione che, soprattutto nei periodi lunghi, si sono sempre manifestati fenomeni discontinui e un'indagine sulla loro natura può valere a stabilire un'ulteriore relazione tra il passato e il futuro. Si tratta, però, di un tenue elemento di guida, poiché rimane da stabilire se la novità di manifestazione di eventi futuri che modificano date tendenze sia tale da convalidare l'idea di una similarità tra il modo con cui fenomeni discontinui contribuiscono a determinare un modello di mutamento già osservato e il modo con cui essi possono partecipare a definire circostanze future (Franz 1996).

Altro problema di rilievo affrontato dalle teorie futurologiche è quello collegato con la domanda, insistentemente ricorrente, se l'evento futuro abbia carattere necessario o contingente.

Per i sostenitori del libero arbitrio, mentre certi eventi futuri (ad esempio, il fatto che domani pioverà) sono necessitati dagli antecedenti e quindi perfettamente prevedibili, altri risultano invece del tutto indeterminati, in quanto dovuti alla scelta del nostro libero arbitrio (ad esempio, il fatto che domani resterò in casa o uscirò). I primi sono per loro natura necessari dal momento che scaturiscono da situazioni preesistenti, che, per così dire, li contengono; i secondi sono, invece, di portata contingente: in sé sono soltanto possibili e però devono trovare in un principio estraneo la forza che li necessita ad esistere. Per i deterministi, antichi e moderni, invece, si danno soltanto eventi futuri necessari. Per gli indeterministi, infine, da Boutroux a Bergson ai nuovi fisici, va sottolineata la contingenza del futuro,

e questa va estesa anche agli eventi non condizionati dal volere umano (Mori 2001, 118-125).

Nelle posizioni degli uni e degli altri, comunque, non può non entrare in gioco il principio di causalità, elemento che in seno alla teoria previsionale riveste un ruolo di non poco peso. Mentre per i suoi assertori – ricordo per tutti Max Plank – esso rimane il fondamento di ogni ricerca scientifica, come di ogni indagine previsionale, per i suoi negatori – si pensi a Werner Heisenberg, ideatore e teorico del principio di indeterminazione, e a Nils Bohr – le acquisizioni della fisica quantistica ne stabiliscono definitivamente l'invalidità, per lo meno, nei termini in cui viene enunciato dalla teoria classica. Non mancano peraltro grandi fisici e matematici che assumono al riguardo posizioni più sfumate. Einstein (1951), ad esempio, non considera come definitivi l'indeterminismo della fisica quantistica e la conseguente invalidazione del principio di causalità, come mostrano tra l'altro le controversie avute su questo tema con diversi contemporanei e, in modo particolare con Bohr. Mentre Wesley C. Salmon (1971; 1984) si schiera a favore di un approccio probabilistico alla causalità fondato sulla nozione di rilevanza statistica.

E veniamo alle diverse specie di futuro, ed in particolare, a quelle che più rilevano in un discorso di previsionalità politica (Schwartz - Wittrock 1982). La prima è quella di futuro possibile. Questo è costruito dalla nostra immaginazione mediante un lavoro di «preferenza» che lo ricava come verosimile conseguenza di stati presenti più o meno conosciuti. Particolarmente idoneo alla sua esplorazione appare il metodo Delphi. Una tecnica di comunicazione di gruppo in grado di strutturare l'interazione tra i partecipanti ai processi decisionali pubblici (politici, amministratori, esperti, cittadini) in modo da rendere quest'ultimi i più aperti possibile al contributo di soggetti diversi (Bolognini 2001). Il futuro possibile, in ogni caso, va nettamente distinto dal futuro desiderabile (il *souhaitable humain* di cui parlano alcuni studiosi francesi), frutto di deviazioni istintive che portano la mente umana ad avvicinare il probabile a situazioni rispondenti a proiezioni emotive soggettive. Al riguardo si può consentire perciò con Ozbekhan (1969) che attribuisce al futuro desiderabile una natura normativa e con Michael (1973) che lo descrive come un futuro «anticipato».

Altra specie di futuro è il futuribile. Esso si presenta in una duplice accezione. Nella prima appare come un evento futuro

condizionato e ipotetico, tale cioè da realizzarsi solo in dipendenza di una condizione che non si verificherà mai. Nella seconda accezione il futuribile si configura, invece, come un evento futuro condizionato da circostanze e fatti che si verificheranno, pur se entro un ampio margine di flessibilità e indeterminazione. Così inteso esso fu collegato al problema della prescienza divina e della effettiva libertà umana ed oppose nei secoli XVI e XVII i molinisti, che ammettevano in Dio una «scienza media», in forza della quale egli poteva conoscere il futuribile, indipendentemente da ogni decreto determinante, e i tomisti, che collegavano la conoscibilità divina del futuribile a un decreto predeterminante. Il termine futuribile, in realtà, fu coniato dal teologo Molina, il quale distingueva, da un lato, la *scientia naturalis*, e cioè la conoscenza di ciò che necessariamente accade e, dall'altro, la *scientia libera*, vale a dire la conoscenza dell'uso che gli uomini faranno del loro libero arbitrio, ponendo fra questi due estremi la *scientia media* appena ricordata, e cioè la conoscenza di ciò che potrebbe accadere a seconda dei diversi comportamenti umani, nella quale appunto si realizza quel dominio dei futuribili cui l'odierna scienza previsionale si rivela interessata.

In questi anni, in effetti, è venuto fuori un complesso di indagini scientifiche intese a stabilire quali saranno in un futuro non prossimo le condizioni dell'umanità in conseguenza soprattutto dell'aumento o della diminuzione della popolazione mondiale, della disponibilità di nuovi mezzi offerti dal progresso tecnologico, dell'invenzione di forme più adeguate di vita associata e di nuovi sistemi politici (Helmer 1883; Dator 1994; Malaska 1994). Ampiamente coltivate negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia e in altri Paesi, le ricerche sui futuribili impegnano dunque da qualche tempo non solo matematici e statistici, ma anche economisti e politologi.

Una cosa comunque è importante fare con decisione a conclusione di questo paragrafo. Occorre respingere il concetto e forse anche il termine stesso di «futurologia», proposto da Ossip K. Flechtheim (1966), con l'intento di indicare una «scienza nuova». Assai comodo per designare il complesso di attività di previsione, tale termine è tuttavia pericoloso, per lo meno quando non viene ben precisato nel suo significato, perché insinua l'idea che i frutti di questa attività siano dei «risultati scientifici».

«L'esperto di previsioni», scrive al riguardo Bertrand De

Jouvenel (il quale ai termini «previsione» o «predizione» preferisce quello di «congettura»), che si preoccupa di offrire utilmente la sua consulenza non vuol far credere, e deve temere di lasciar credere, che esista una «scienza dell'avvenire» capace di enunciare con sicurezza ciò che sarà (1967a, 31).

Ma dopo questo occorre ribadire che uno «sconto» del futuro rimane l'elemento essenziale della previsione. Allorché, superando la forza vincolativa del presente, l'individuo si sforza di prevedere quali conseguenze possano derivare da modifiche di una situazione attuale, egli sconta il futuro: vale a dire, se lo rappresenta e, considerando i fini propostisi, agisce di conseguenza. In pratica, nell'individuo che, in relazione ai fini prescelti, valuta fenomeni prevedibili, la previsione esercita un duplice influsso: *a*) sui fatti contestuali al delinarsi della previsione, *b*) sui fatti successivi. Nei confronti dei fatti contestuali si ha una redistribuzione di equilibrio diversa da quella che, senza la previsione, verrebbe raggiunta. Il che significa che una parte almeno degli atti che l'individuo avrebbe dovuto compiere, quando l'evento si fosse verificato, resta anticipata e le conseguenze dell'evento previsto vengono a distribuirsi lungo il periodo che le precede, in luogo di addensarsi in una sola data. Nei riguardi, invece, dei fatti successivi, man mano che la data prevista per l'evento futuro si avvicina, l'individuo ha modo di controllare se la situazione di equilibrio originaria e quella successivamente raggiunta possano restare inalterate, o debbano modificarsi, per il fatto che la previsione risulta manchevole per difetto o per eccesso.

Analisi previsionale e politica

Del tutto singolari, oltre che numerose, sono le difficoltà che l'attività previsionale incontra nel campo politico. Per questo gli esperti del settore provano non di rado riluttanza, come s'è già rilevato in esordio, a passare da un'attività di analisi dei fenomeni che lo percorrono ad una di formulazione di previsioni intorno ad essi. Hanno paura di incorrere in congetture azzardate e di assai difficile verifica.

E tuttavia non può negarsi che l'individuazione anticipata di molti problemi politici, in modo da segnalarli alle sfere competenti ed evitare che ce se ne occupi solo al momento critico della loro manifestazione, ha una sua utilità (De Jouvenel 1967b).

In quest'ultima ipotesi, infatti, rendendosi necessari interventi urgenti, il rischio di commettere errori è molto maggiore ed il pericolo di scelte sbagliate molto più grave. Per cui appare importante, fissare, per quanto è possibile, i punti epistemologici e metodologici che appaiono più specificatamente pertinenti agli atti di previsione nell'ambito dei fenomeni politici (Gabor 1964; Polak 1973; Kahn 1975).

Il primo di questi punti è rappresentato dalla natura processuale che gli atti previsionali stessi vengono ad assumere. Anche quando nell'azione del prevedere politico predominano gli elementi intuitivi rispetto a quelli razionativi o sillogistici, l'azione stessa non si esaurisce *in instans* ma si svolge in una successione temporale di momenti previsivi particolari che sono parti della previsione totale. Perciò prima ancora di iniziare a guardare prospetticamente, il soggetto dell'azione previsionale deve avvertire un interesse e dunque uno stimolo psicologico a valicare il presente (Gouz 1969). Ricevuta questa sorta di impulso previsionale, il soggetto passerà alla scelta degli strumenti conoscitivi e, più specificatamente, di quelli che risulteranno più idonei per un approccio al futuro. Tutto dovrà tradursi in uno schema preordinato e tuttavia flessibile che, percorrendo un dato numero di frazioni di tempo, successive l'una all'altra e costituenti una sorta di «tempo intermedio» – bene espresso dal termine tedesco *Zwischenzeit* – giungerà, se possibile, alla validazione dell'ipotesi di partenza. Solo in tal caso l'ipotesi si tramuterà in tesi. Il tutto si presenta complesso (Rusconi 1979; Pasquino 1983; 1985); e perciò può lasciare dubbiosi circa l'efficacia dell'intero procedimento. Cosa singolare, nella misura in cui il pensiero su questo procedimento si precisa, o più esattamente, prende più diretta coscienza di ciò che di positivo vi è in esso, si avverte più nettamente la difficoltà di passare dal primo stadio al secondo. In più, l'attitudine istantaneista o fenomenista, imperversante ancora sull'argomento, induce a pensare che il futuro è qualcosa che si realizzerà come un avvenimento esteriore. Ciò toglie qualunque possibilità di intervenire sul futuro politico, di crearlo in qualche modo, avvalendosi e della fantasia e del ragionamento. Per delle ragioni a priori che è piuttosto difficile far affiorare alla coscienza, si rifiutano certi dati dell'esperienza intima, che pur sono palesi e manifesti.

La complessità, di cui s'è detto, esige, poi, distinte riflessioni quando si affronta il problema della previsione politica di lungo periodo.

In primo luogo, è da sottolineare che la sua funzione principale non è tanto quella di esplorare il futuro per tentarne una rappresentazione fedele, quanto quella di segnalare che dati fenomeni possono presentare modalità di manifestazione alternative. Sicché, decisioni operative, che da loro possono essere influenzate negli effetti e nelle conseguenze, saranno tanto più razionali quanto più terranno conto di tali alternative e tenderanno a porre le istituzioni politiche, nella loro futura gestione, in grado di fronteggiarle e di sfruttarle per i loro fini. Inoltre, la previsione di lungo termine, che prende in considerazione fenomeni politici discontinui, deve orientarsi verso la ricerca empirica di uniformità tra effetti osservati al presente ed effetti futuri prodotti da fatti «nuovi», riferendosi alla tendenza di variazione dei fenomeni continui. Poiché se si lascia andare ad apprezzamenti non verificati, sfocia inesorabilmente nella formulazione di ipotesi ad alto grado d'incertezza.

E, ancora, il fatto che la previsione politica venga esercitata nei confronti di fenomeni le cui manifestazioni possono essere assoggettate a qualche tipo di legge e, viceversa, nei confronti di fenomeni per i quali non esista la possibilità di enunciare alcun tipo di norma e le cui manifestazioni debbano essere oggetto esclusivo di stima, permette di classificare le ipotesi, cui la previsione perviene, a seconda dell'analisi che ad esse induce. Ciò propone alla nostra attenzione i caratteri più strettamente operativi dell'attività di previsione e li collega ai criteri logici che debbono valere da sostrato alla formulazione di decisioni concrete. Tali caratteri discendono dal soddisfacimento di due fondamentali requisiti: 1) dalla rispondenza delle aree di indagine su cui la previsione esercita le sue analisi alle strategie provvisoriamente proposte; 2) dalla individuazione e classificazione dei fenomeni a seconda dell'efficacia che i dati raccolti ed analizzati dimostrano. Bisogna, infatti, tener sempre presenti le interrelazioni tra attività di previsione e attività di decisione esistenti in seno all'unitario processo di una strategia politica. Se l'attività di decisione può svolgersi razionalmente solo sulla base dei risultati della previsione, analogamente quest'ultima può essere orientata solo dall'atteggiamento creativo che la fase decisionale assume nella ideazione della strategia medesima. L'attività di previsione potrà essere esercitata con maggiore continuità di ritmo perché deve soddisfare le esigenze di informazione dell'attività di decisione. Viceversa, l'attività di decisione, impegnata nell'ideazione di maggiori strategie, non potrà

avere carattere e ritmo regolare nel tempo, proprio perché dette strategie, proiettandosi nel lungo periodo, non possono essere frutto di una attività di routine. Quest'ultima appare addirittura nociva nei casi in cui deve misurarsi con operazioni recanti rischi difficilmente stimabili nel numero e nell'intensità (Stapenhurst 1992; Monti - Belkaoui *et al.* 1998).

È proseguendo, per quanto precedentemente detto, l'analisi rigorosa che si valga di metodi di natura matematica e statistica (Carridi e Dellasette 1990; Israel 1996; Goodwin 2000, 261-275) trova in campo politico non pochi limiti di applicazione, e viene sussidiata dall'apprezzamento empirico intuitivo, specie nei confronti di fenomeni a manifestazione discontinua. L'utilità dell'analisi di questi ultimi decresce, in verità, rapidamente e, da un certo punto in poi, il suo ulteriore impiego non è in grado di offrire nuovi elementi di fatto che possano aumentare la validità delle ipotesi su di essi formulate. Inoltre, nelle previsioni a lungo termine si avranno ipotesi a elevato grado d'incertezza (Spirito 1995; Cioffi-Revilla 1997). Tali, ad esempio, sembrano essere quelle che danno per accettato il non verificarsi di gravi alterazioni del sistema politico in costanza di situazioni o eventi «particolari», come possono essere: gravi tensioni internazionali, guerre, recessione, crisi, deperimento istituzionale (Frantz e Singh 1991).

Infine, taluni atti di previsione politica sono un'assunzione di impegno col futuro e come tali sembrano postulare il principio che siffatto impegno non possa essere rimesso in discussione. È chiaro che questa volontà di non-rimessa in discussione interviene come fattore essenziale nella determinazione di ciò che il futuro sarà. Essa preclude immediatamente un certo numero di possibilità. Con ciò mette in condizione d'inventare un dato *modus vivendi* che altrimenti si sarebbe dispensati dall'immaginare. Emerge, insomma, in forma elementare, come una sorta di fedeltà previsionale creatrice. La condotta del soggetto o dei soggetti dell'atto previsionale politico sarà interamente colorata da quell'atto che è consistito nel decidere che l'impegno assunto non sarà rimesso in discussione. Il futuro possibile rifiutato o cancellato sarà con ciò respinto nel rango delle tentazioni. A questo punto insorgono una serie d'interrogativi: su quale base può costruirsi questo rifiuto di rimessa in discussione che è al cuore dell'impegno? Non può forse costituirsi su dati errati? Non si può decidere di rimanere fedeli ad una decisione presa alla leggera? Non si tratta nel primo caso come vero

ciò che in realtà è errato; e, nel secondo caso, come essenziale ciò che è accidentale? Ma, d'altra parte: 1) è possibile decidere con piena conoscenza di causa? 2) l'impegno non comporta in ogni modo ed in ogni caso un rischio di cui si deve essere consapevoli?

Difficoltà di non facile soluzione sollevano, poi, le previsioni politiche che si ripropongono di indagare su equilibri futuri generali e complessivi. Esse postulano la considerazione, oltre che delle variabili politiche, di quelle economiche, sociologiche, antropologiche, culturali, eccetera, senza delle quali le loro proiezioni apparirebbero monche, sfigurate, senza vita reale.

Un primo esempio di previsione di questo tipo è quello ricavabile dal «super approccio» di Singer (1968). In esso è possibile rinvenire quattro principi o direttive che appaiono non poco rilevanti in un procedimento previsivo politico: 1) le variabili del sistema sul quale si indaga sono innumerevoli sicché la risposta non può essere considerata totale e definitiva, ma parziale e temporanea, sempre suscettibile di arricchimenti e modifiche; 2) le variabili politiche rivestono particolare importanza e risultano singolarmente complesse: esse vanno affrontate, quindi, con approcci molteplici e secondo un criterio di approssimazione alla loro reale portata continua e progressiva; 3) lo stesso osservatore è parte del sistema sul quale s'indaga e dunque deve tenersi conto, oltre che dei suoi condizionamenti sociologici, delle sue componenti psicologiche; 4) l'attività previsionale non è soltanto prognostica, ma anche orientativa verso obiettivi concreti e ben precisati, seppure, in prosieguo, meglio individuabili e definibili (Rosenau 1969).

Un secondo esempio è quello offerto dal modello del *technology assessment*, elaborato negli Stati Uniti allo scopo di rendere la tecnologia misurabile in termini di impatto con macrogruppi socio-politici, vale a dire, con grandi insiemi di persone e di istituzioni sociali e politiche, e perciò di poterla valutare, alla fine, in relazione ai costi umani che comporta (Mitroff 1973; Kahn 1975). Tale modello, peraltro, richiama l'attenzione sul problema del rapporto che in sede previsionale viene a profilarsi tra tecnologia e politica. Se, infatti, oggi noi siamo in grado di ricavare il quadro di un futuro possibile di una data società attraverso gli avanzati strumenti tecnologici di cui disponiamo, non possiamo considerare questo futuro come probabile se non teniamo conto dei comportamenti e delle decisioni politiche capaci di renderlo più o meno realizzabile. Certo, il potere

tecnico tende ad affermare una sua autonomia di decisione e di influenza rispetto al potere politico. La minaccia della tecnocrazia alle sfere decisionali pubbliche diviene sempre più forte (El-lul 1954; 1988). Essa tuttavia non è inarrestabile. La politica, seppure afflitta da frequenti crisi, conserva una poderosa concentrazione di strumenti decisionali che le consentono di reagire con una certa efficacia (Meynaud 1960, 49-90; Bright 1968; Latouche 1995, 183-195), mobilitando eventualmente anche la partecipazione popolare (Innes e Booher 2000).

Tutto ciò ha delle palesi implicazioni sul piano della previsione politica. Poiché la «natura» tecnica creata dall'uomo non possiede meccanismi di autoregolazione, richiede di essere guidata esplicitamente dalla ragione. I previsionalisti politici sono di conseguenza costretti a correggere il loro tiro: non soltanto devono *prevedere* il possibile e il probabile, ma devono anche *regolare* la marcia verso il futuro. I loro investimenti metodologici in ordine all'avvenire prevedibile non possono più esaurirsi in un compito prognostico-descrittivo, bensì devono aprirsi ad un intento terapeutico-regolatore. Tale esigenza viene sottolineata in particolare dai sostenitori della teoria della scelta pubblica (Crain e Tollison 1990; Mueller 1993; Hargreaves Heap *et al.* 1996) e, più in generale, da tutti coloro i quali amano sottolineare l'importanza della prospettiva della previsione. Dal che pare si possano ricavare due conclusioni. Prima. L'approccio che più s'attaglia alle previsioni politiche sembra essere quello dei multimodelli. Quando l'analista lo utilizza, quasi Giano bifronte, con un paio d'occhi guarda all'esperienza di partenza, avvalendosi del modello principale, con l'altro paio fissa la realtà d'arrivo per trasmetterle subito, ricorrendo agli altri modelli, l'impulso ricevuto dalla prima. Seconda. Nei nuovi studi politici previsionali una buona base epistemologica e metodologica salda più efficacemente la conoscenza all'azione (Mahmoud 1992, 251-267).

Analisi sistemica della politica e previsione

Fra i tentativi più coerenti volti alla fondazione di una scienza politica su basi empiriche aperte a valide prospettive teoriche quelli che sembrano offrire all'analisi previsionale significativi terreni di esplorazione sono il sistemismo e l'istituzionalismo. E ciò nonostante appaiano assai complessi e difficili da gestire.

Lo studio sistemico della politica parte da un corpo di concetti capace di conferire unità ed organicità alle ricerche empiriche e di ribadire l'esigenza delle stesse a mantenere un solido fondamento nella teoria generale ed astratta. Tali concetti prendono avvio, com'è noto, dall'idea di sistema, inteso come un assieme di soggetti ed oggetti che stanno tra loro in un rapporto strutturale permanente ed interagiscono sulla base di determinati processi tipici. Ma alcuni di loro sono essenzialmente descrittivi e classificano grandi quantità di dati. Altri definiscono i fattori che regolano e mantengono l'interazione, dando vita a fenomeni come la stabilità, l'equilibrio, l'omeostasi. Altri ancora puntano sulla dinamica dei sistemi, evidenziando i processi del cambiamento, gli sviluppi reversibili e quelli irreversibili. Altri, infine, sottolineano fenomeni quali la disgregazione, la dissoluzione, il crollo, fornendo sbocchi concreti alla nozione di crisi sistemica.

Nel loro insieme attestano come l'investigazione sistemica della realtà politica fornisca un insieme di concetti e di modelli che aprono in molte aree specifiche larghi spazi all'operationalizzazione empirica, producendo ipotesi stimolanti per l'analisi previsionale della realtà politica medesima. In effetti, operazioni come la standardizzazione della terminologia, la codifica dei dati, l'accumulazione delle informazioni, rese agevoli dalla teoria dei sistemi, si rivelano estremamente importanti per risolvere alcuni problemi essenziali dell'analisi politica empirica. Soprattutto se si tiene presente che non vincolano a concezioni comportamentiste o alla ricerca di rigorose spiegazioni causali (Morlino 1989, 87). Con la conseguenza che la comunicazione e la trasmissione di intuizioni lungo i canali dell'isomorfismo e dei sistemi interconnessi possono dare un forte impulso.

Lo studioso, che più di tutti, in campo politico, punta sui profili dinamici della teoria dei sistemi sembra essere David Easton (1953; 1965a; 1965b; 1990). Il politologo canadese, in realtà, delle due componenti fondamentali di ogni sistema, le strutture ed i soggetti interagenti, predilige i secondi. Egli ritiene che il loro esame sia prioritario rispetto all'esame delle strutture. Quest'ultime possono variare e di fatto variano considerevolmente nei diversi luoghi e periodi temporali; mentre le interazioni, almeno le più importanti, si ripetono con costanza e sembrano caratterizzare tutti i sistemi politici.

Peraltro, i processi fondamentali attraverso i quali passano le interazioni dei soggetti di ogni sistema politico sono tre: le

intraimmissioni (*withinputs*), il sovraccarico, il controllo dell'accesso (*gate-keeping*). Le prime evidenziano come determinati *inputs* (domande, aspettative, stress, disturbi) del sistema politico provengano da membri interni allo stesso sistema. Questo, da un lato, conduce Easton a concludere per una improbabile autonomia sostanziale della politica, ma, dall'altro, richiama la necessità di attribuire grande attenzione ai comportamenti dei membri in questione: *leader* e cittadini. Il sovraccarico, in quanto fondamento della crisi di governabilità, diviene uno degli argomenti centrali per la comprensione degli affanni delle democrazie contemporanee. *Inputs* eccessivi per quantità, qualità, assenza di adeguati supporti politici e culturali, impongono agli Stati ed agli altri enti pubblici di ripensare e ridisegnare le loro funzioni e strutture operative. Il controllo dell'accesso, infine, solleva il cruciale problema della capacità del sistema politico di dare risposte soddisfacenti alle domande dei suoi membri. Problema che viene fronteggiato selezionando le domande da trasmettere ai vertici del sistema stesso sulla base della sua ricettività e secondo il principio di un massimo possibile di risposte (*outputs*).

Naturalmente, come tutti gli approcci, anche l'analisi sistemica presenta dei limiti sia teorici sia di applicabilità. Fra questi ultimi ricordo la difficoltà a trattare fenomeni «irrazionali» e la inidoneità ad «inventare» alternative radicalmente nuove (Quade e Boucher 1981, 13-14; Urbani 1989).

Per quanto attiene più specificamente all'attività previsionale, è opportuno riflettere sul fatto che la teoria dei sistemi è andata di pari passo con i progressi compiuti recentemente nell'uso delle tecniche matematiche e dei calcolatori elettronici. Senza dimenticare che i canali dell'isomorfismo hanno fornito modelli utili per lo sfruttamento di un'ampia gamma di progressi tecnologici, specie informatici e telematici, in numerosi settori dell'analisi sistemica.

Non poche sono tuttavia le difficoltà con le quali viene a misurarsi l'analisi previsionale quando investe un sistema politico. Intanto, poiché quest'ultimo verifica un'organizzazione complessa nel senso più pregnante del termine, l'attività previsionale può ispirarsi ai criteri ora di una razionalità parametrica ora di una razionalità strategica. La razionalità parametrica coglie le diverse componenti del sistema in una condizione fissa e definita; la razionalità strategica invece vede le componenti stesse inserite in un rapporto di ininterrotta interazione.

Sicuramente in una situazione guidata da una razionalità strategica, ciascun soggetto nel prendere le decisioni tiene conto delle intenzioni e dei movimenti degli altri soggetti, sì che alla fine si ha un risultato integrato. Ogni sistema politico, poi, interagisce nella sua unità e interezza con altri sistemi o sottosistemi politici. E tuttavia, se gli attori di un sistema sono capaci di usare una strategia mista, meglio misurata ad una distribuzione ottimale delle probabilità, molti paradossi classici della politica sistemica ricevono una più convincente risposta (Nettl 1966).

Al riguardo, è il caso di ricordare in premessa che in scienza politica non v'è approccio per il quale è più vero il principio che l'induzione conclude sempre probabilisticamente. In nessun altro approccio le conoscenze non soltanto sono sottratte alla linea del «certamente sì», del «certamente no» e dell'«incerto indefinito», ma presentano gradi diversissimi di probabilità, fino ad essere molto probabili, estremamente probabili, praticamente certe. E tuttavia è anche utile richiamare all'attenzione che i maggiori cultori dell'analisi sistemica della politica, nell'avvalersi della logica induttiva, si preoccupano sempre di fornire valide giustificazioni agli assiomi adottati, mediante considerazioni generali di razionalità, mutate talvolta dalla teoria intuitiva delle decisioni.

Senza dimenticare, da ultimo, che è proprio il campo della ricerca sistemica a costringere chiunque si prefigga di esercitare l'indagine previsionale nell'ambito politico a riconoscere l'enorme eco avuta dal moderno tentativo di dare a tutte le scienze sociali un fondamento nel quale gli assiomi classici della matematica e della logica formale diventino teoremi, cioè proposizioni dimostrabili, sia pure nel senso di quello che viene chiamato il «principio formalistico». Intendo riferirmi alla cosiddetta «matematica operativa» di Lorenzen, nella quale gli assiomi si ottengono come delle affermazioni, che possono trarre il loro fondamento dal procedimento operativo di alcuni calcoli caratterizzati da grande semplicità.

Voglio mettere anche l'accento su un fatto più classico, che costituisce ormai uno degli aspetti più interessanti delle scienze matematiche moderne. Si tratta del tentativo di dimostrare la non-contraddittorietà e la completezza degli assiomi, o meglio, dei sistemi di assiomi, nel senso del celebre programma formulato da Hilbert. Con tale tentativo si va ad incontrarsi col fuoco centrale della grande opera di effettiva critica della ragione pura, tradotta in simboli, costituita dalla grande indagine di

Kurt Goedel sulla compatibilità o meno di un sistema di postulati vista dall'interno del sistema stesso. Goedel afferma infatti che se un sistema è non-contraddittorio, la sua non contraddittorietà non può essere dimostrata con i mezzi del sistema stesso. «Non è possibile tirarsi fuori dalla palude attaccandosi ai propri capelli», commenta al riguardo Herbert Meschkowski.

Ora, un tale principio trova verifica in tutte le indagini previsionali che affrontano i vari aspetti o settori di un sistema politico. Poiché, se è vero che la caratteristica fondamentale di quest'ultimo è l'averne una «vita propria», diversa dalla sommatoria delle «vite» dei suoi sottosistemi, è altresì innegabile che la non contraddittorietà dei principi che sorreggono siffatta vita può essere dimostrata soltanto rivolgendosi all'esterno, ovvero, a quell'insieme di risorse materiali e immateriali che vengono a costituire il cosiddetto «ambiente» del sistema (Quade e Boucher 1981, 11).

Un'altra difficoltà che l'analisi previsionale è costretta a fronteggiare, quando si occupa di problemi concreti di un sistema politico è quella legata alle risorse del sistema stesso. Queste, in quanto causa di tutti i fenomeni conflittuali che generano mutamenti, sono un fattore sistemico rilevante. Una risorsa che svolge una particolare funzione rispetto alle altre è lo sviluppo tecnologico. L'evoluzione tecnologica non solo offre sempre nuove possibilità di sfruttamento, ma influisce sulla fruibilità delle restanti risorse. In linea di principio tuttavia, ciascuna risorsa, presa separatamente, presenta un valore marginale trascurabile. Per altro verso, se riferito all'esercizio del potere decisionale, si vede bene che il valore delle risorse scaturisce dal loro assemblaggio finalizzato al funzionamento del sistema politico. Sono i leader di quest'ultimo i titolari del potere decisionale che occupano, acquistano, trasferiscono, trasformano le risorse, tenendo conto in particolare della loro ineguale distribuzione sul territorio (Simon Belli 1998, 59-60).

Gli analisti della previsionalità sistemico-politica, dal canto loro, non possono non star vicini ad essi, sia perché quasi sempre le loro proiezioni, oltre alla distribuzione, investono pure l'incremento della quantità e della qualità delle risorse del sistema, sia perché quando muta la conflittualità, muta anche l'allocazione delle risorse tra i contendenti; il che impone un raddrizzamento del tipo di attività previsionale adottato all'inizio.

Analisi istituzionale della politica e previsione

E veniamo all'istituzionalismo, cioè, all'approccio politologico che si snoda intorno a quegli assiemi di norme, procedure, conoscenze, valori che denominiamo istituzioni e che in pratica formano il supporto di date strutture capaci di dare svolgimento e attuazione ai vari processi politici.

L'aumento dei costi di produzione degli *outputs* del potere, i mutamenti demografici, la dilatazione delle burocrazie, il potenziamento della loro partecipazione alle decisioni, le spinte crescenti esercitate dai gruppi di pressione in genere e da quelli lobbistici in specie ed altri fattori ancora hanno negli ultimi decenni determinato un'espansione della sfera delle istituzioni politiche (Rose 1984). Con la conseguenza che, in particolare, le più rilevanti fra queste, quali sono i parlamenti, i governi, gli apparati amministrativi, gli enti locali, i partiti, i gruppi di pressione, hanno registrato una crescente differenziazione di forme organizzative, attività, procedure (Lanzalaco 1995, 178-179).

Nelle realtà collettive moderne, inoltre, le ricordate istituzioni si trovano concretamente ad operare nel quadro di una forma istituzionale più ampia e dotata di un alto tasso di concentrazione di potere, com'è lo Stato. Questo, rispetto alle forme prestatuali, verifica in maniera pregnante le dimensioni tipiche di un processo di istituzionalizzazione politica, cioè a dire: 1) la differenziazione dei suoi connotati specificatamente pubblici; 2) la spersonalizzazione del potere, ovverosia, il suo riferimento a funzioni a carattere sovraperonale; 3) la validazione autoreferenziale del potere stesso, nel senso che esso da mezzo per raggiungere determinate finalità diventa un fine e un valore di per se stesso (Page 1983).

Ciononostante, il filone neo-istituzionalista della scienza politica, al di là di un approccio razionalistico, fortemente influenzato dal paradigma dell'economia neoclassica, mostra come il processo di costruzione di organizzazioni politiche efficienti sia alquanto complicato e affatto scontato. Emerge invero come i cambiamenti siano filtrati da fenomeni d'inerzia e da resistenze di routine, mentre le innovazioni sono spesso caratterizzate da processi di isomorfismo in grado di dare vita a condotte razionali, ma potenzialmente inefficienti. Questo aiuta a capire perché i mutamenti che tendono a concretare vere e proprie riforme delle istituzioni incontrino, specie in taluni contesti politici, difficoltà enormi.

Nei loro confronti, in ogni caso, l'indagine previsionale può essere affrontata seguendo due linee fondamentali. La prima inerisce alle relazioni causali che gli attori delle riforme postulano sia tra le variabili che già controllano sia tra le variabili che tendono a controllare o almeno a influenzare. Non basta che gli attori coinvolti nel processo riformatore abbiano delle intuizioni sugli effetti che le loro azioni sortiranno. Queste sono certamente utili. Ma più importanti sono le conoscenze dei dati che consentono di instaurare relazioni causali oggettive, cioè a dire, relazioni che si esprimono classicamente come proposizioni che affermano l'esistenza di un sistema nel quale il mutamento nel valore di una variabile x è associato al mutamento nel valore di un'altra variabile y , senza che si producano altri mutamenti in altre variabili del sistema stesso.

Va peraltro precisato che per ricavare osservazioni sufficienti a validare o falsificare una proposizione o una serie di proposizioni causali, specie in materia di mutamenti istituzionali, occorre accertare progressivamente, da una parte, la covariazione tra le variabili in esame, dall'altra parte, la direzione nella quale la relazione causale cammina. Il problema è infatti quello di stabilire in che misura una variabile è responsabile delle variazioni dell'altra (Perrone 1991, 57-58). Le strategie concettuali per accertare la covariazione sono parecchie. Tuttavia la più appropriata all'analisi previsionale in tema di mutamenti istituzionali sembra essere fornita dall'interpretazione finalistica della coppia di variabili covarianti in termini di mezzi-fini (Bunge 1951). Per quanto attiene, poi, alla direzione della relazione, importante è rilevare soprattutto che i problemi relativi sono spesso accademici, giacché basta una buona concettualizzazione iniziale delle variabili e delle loro caratteristiche strutturali per trovare risposte concrete agli interrogativi, «che in astratto rimarranno sempre aperti» (Perrone 1991, 63).

La seconda linea passa attraverso i mutamenti ciclici cui le istituzioni sembrano sottostare. È difficile sposare la tesi di March e Olsen (1992, 202) secondo la quale «le istituzioni sono luoghi in cui avvengono gli stessi processi ciclici che contrassegnano il sistema politico nel suo insieme». Tuttavia non poche delle loro riflessioni sulla dinamica ciclica dei mutamenti istituzionali vanno considerate con attenzione. Come, ad esempio, quella che traccia la distinzione fra processi politici aggregativi e processi politici integrativi. I primi scaturiscono da una concezione contrattualistica dell'organizzazione politica, che pre-

suppone un ordine guidato dalla razionalità e dallo scambio, sconta un eccesso di risorse rispetto ai bisogni e di conseguenza esalta la *leadership* promotrice di una permanente mediazione fra coalizioni e interessi. I secondi nascono da una visione comunitaria della società politica, fondata su un ordine che si ispira a valori condivisi, presagisce una contrazione delle risorse e confida in una *leadership* prevalentemente impegnata nella ricerca del benessere generale. I processi aggregativi, inoltre, pongono l'accento sulla risposta istantanea agli interessi delle persone in un particolare momento; mentre i processi integrativi presuppongono un adattamento più lento del sistema ed implicano un'amministrazione volta ai bisogni non solo presenti, ma anche futuri (March e Olsen 1992, 177-192).

Per molto tempo la scena è stata dominata dalle teorie dei processi aggregativi delle istituzioni. Negli ultimi decenni tuttavia l'inadeguatezza delle risorse rispetto ai bisogni ha inaugurato un trend che spesso cammina verso la prevalenza delle spinte integrative, ma talvolta incoraggia anche una commistione fra processi aggregativi e processi integrativi (March e Olsen 1992, 199-203; Schmid 1988). Comunque, quali che siano le loro manifestazioni, i mutamenti istituzionali possono essere raccolti attorno a quattro fenomeni fondamentali: l'indebolimento dei parlamenti (Sartori 1964), il rafforzamento degli esecutivi (Laver e Shepsle 1996), il governo di partito (Rose 1974; Fabbrini 1999, 169-182), la personalizzazione della *leadership* (Smith 1983; Mény 1995; Sanders 1999).

Nei confronti di tutti e quattro i fenomeni l'analisi previsionale incontra grosse difficoltà. Oltretutto, in essi entrano continuamente in giuoco fattori che vanno al di là della competenza di coloro che formulano le previsioni, sconfinando in campi e settori che non sono loro familiari. Per cui la cosa migliore da fare sembra essere quella di accostare speculazioni che muovano da basi istituzionali diverse – per intenderci, economiche, sociali, culturali, oltre che politiche –, confrontarne le differenze e riformulare le previsioni, partendo dal punto in cui le differenze cominciano a manifestarsi ed utilizzando all'occorrenza il metodo della simulazione (Gupta e Kapur 2000). Un tale processo iterativo appare di gran lunga preferibile ad uno sforzo inteso a raccogliere *ex ante* tutti gli elementi forniti da esperti specializzati nei più disparati settori, per fonderli in un'unica previsione (De Jouvenel 1967b, 24).

Ma non basta. L'analista deve tener conto ancora di altri

problemi. Uno di questi proviene dal fatto che le sue previsioni in materia parlamentare, governativa, partitica e di trasformazione del potere prefigurano degli scenari piuttosto che degli sbocchi lineari e ben definiti. I risultati di tali scenari sono sottolineati da una notevole elasticità, lasciando così spazio ad un ventaglio di possibili esiti, per l'interpretazione dei quali è necessario il suo ripetuto intervento esplicativo. Tra l'altro, quando si hanno risultati stabili, l'analista può estendere l'orizzonte temporale della sua indagine. Al contrario, in presenza di risultati instabili, l'orizzonte temporale deve essere ridotto, poiché a causa di perturbazioni significative, è possibile che le previsioni condotte sui problemi oggetto di studio non siano in grado di essere confermate per il lasso di tempo che si vorrebbe (Simon Belli 1998, 52).

Un altro problema inerisce alla presenza e all'azione di un gruppo di persone che, in quanto rivestono il ruolo di leader, danno vita ad obiettivi, decisioni, vincoli in grado di arrestare, frenare o stimolare il divenire del sistema politico. Poiché operano come *decision maker*, questi, nella definizione della quantità, della qualità e del tempo dei mutamenti istituzionali, risultano la variabile più importante. In realtà, sono i detentori delle leve del potere a determinare le caratteristiche specifiche di tutte le scelte strategiche. Ciò rende assai più difficile l'attività previsionale, anche perché il numero dei fattori da considerare aumenta in modo notevole. Quando dunque si effettuano analisi previsionali in materie istituzionali, occorre prima cercare di definire il livello di autonomia decisionale dei *decision maker*. Solo così si potrà stabilire se e in che misura le scelte di questi ultimi si sono discostate dalle priorità del sistema politico che rappresentano.

Per concludere

Tra le varie forme di accostamento alla vita politica, sia sul piano conoscitivo che sul piano operativo, quella che più di tutte evidenzia come essa, nei suoi diversi momenti e aspetti, sia un rischio è l'analisi previsionale. Così è stato in passato; così è soprattutto oggi, in cui, al contempo, sembra restringersi lo «spazio dell'esperienza» ed abbassarsi «l'orizzonte delle attese». In epoca contemporanea, a causa dei mutamenti incessanti e dell'accelerazione del tempo storico, l'esperienza, cioè, la per-

manenza del passato nel presente, non fa in tempo a cristallizzarsi e invecchia rapidamente. Non è che il passato non serva più da guida per il presente, ma sicuramente non è attendibile come prima e non getta la sua ombra sul futuro come una volta. Quest'ultimo diventa più incerto e più difficilmente raffigurabile. Dunque, anche se si procede con cautela, il rischio di cui parliamo può essere ridotto, ma non eliminato.

D'altro canto, l'impostazione teorica capace d'impedire che tutta l'attività previsionale si risolva in uno scacco c'è, e consiste nel tener presente che le nostre conoscenze scientifiche in genere e quelle previsionali in specie sono probabilistiche ed approssimate. Se teniamo presente questa realtà, quando dovremo apportare qualche modifica alle nostre previsioni, non lo avvertiremo come uno scacco, poiché già in precedenza ne avevamo ammessa la possibilità. Del resto, proprio un siffatto atteggiamento di tolleranza dei nostri limiti ha fatto sì che gli strumenti intellettuali via via prodotti dall'empirismo logico siano entrati a far parte di un più ampio patrimonio scientifico. Tra l'altro, esso rappresenta l'approdo più logico di un indirizzo ai cui migliori esponenti ben si adatta l'invito di Popper (1997), l'amico-nemico di Carnap, a cercare sempre di far morire le loro idee al loro posto, perché questo è il prezzo per ulteriori rettifiche ed approfondimenti. In questo modo, la riflessione previsionale interviene localmente entro l'impresa scientifica, e i suoi risultati, come quelli di ogni scienza, appaiono continuamente rivedibili e correggibili. Ciò non significa una rinuncia a progetti di ampio respiro; ma solo la consapevolezza del fatto che in tali progetti possiamo sbagliare e ancora imparare dai nostri errori (Carnap 1978).

Di sicuro, come rileva Sartori, «quanto più ci lasciamo alle spalle le *determinazioni oggettive*, e quanto più il nostro principio di decifrazione si richiama a *fattori soggettivi*, di altrettanto il futurologo si sente a disagio». E così, prosegue sempre Sartori, l'economista che lavora su dati «duri» ha una minore difficoltà a passare alla previsione, rispetto al politologo che lavora su dati «soffici» (Sartori 1980, 301).

Tuttavia, per quanto in campo politico il rischio d'errare possa essere grande, esso rappresenta un male minore rispetto all'astenersi del tutto dal tentativo di prevedere. L'esplorazione del futuro da semplice manifestazione di curiosità, qual'era nel passato, nel nostro tempo è divenuta se non una obbiettiva necessità, come taluni sostengono, sicuramente un'utilità. È im-

portante dunque esporsi al rischio di sbagliare. Sciocco e dannoso sarebbe soltanto intraprendere un'attività previsionale, pretendendo di non sbagliare.

Riferimenti bibliografici

- Bolognini, M. (2001), *Analisi del futuro e processi decisionali: il metodo Delfi*, in «Democrazia elettronica. Metodo Delfi e politiche pubbliche», Roma, Carocci, pp. 65-80.
- Box, G.E., G.S.M. Jenkins e G. Reinsel (1994), *Time series analysis. Forecasting and control*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- Bright, J.B. (1968), *Technological forecasting for industry and government. Methods and application*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Bunge, M. (1951), *Casualty*, Cambridge (Ma), Harvard University Press.
- Carridi, A. e M. Dellasette (1990), *Tecniche di analisi previsionale*, Torino, Editrice Universitaria Levrotto & Bella.
- Carnap, R. (1978), *Tolleranza e logica*, Milano, Il Saggiatore.
- Cioffi-Revilla, C. (1997), *Politics and uncertainty: theory, models and applications*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Costantini, D. e L. Geymonat (1982), *Filosofia della probabilità*, Milano, Feltrinelli.
- Crain, M.W. e R.O. Tollison (a cura di) (1990), *Predicting politics. Essays in empirical public choice*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Dator, J. (1994), *Gli studi sul futuro. Domani e oggi*, in «Futuribili», 1, pp. 76-82.
- De Finetti, B. (1937), *La prévision: ses lois logiques, ses sources subjectives*, in «Annales dell'Institut H. Poincarè», 7, pp. 1-78.
- De Jouvenel, B. (1967a), *L'arte della congettura*, Firenze, Vallecchi.
- (1967b), *Riflessioni sulle esperienze dei «Futuribles» francesi*, in «Futuribili», 1967, 1, pp. 18-25.
- Easton D. (1953), *The political system*, New York, Alfred A. Knopf.
- (1965a), *A framework for political analysis*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- (1965b), *A systems analysis of political life*, New York, Wiley.
- (1990), *The analysis of political structure*, New York-London, Routledge.
- Einstein, A. (1951), *Philosopher scientist*, New York, Tudor Publishing Company.
- Ellul, J. (1954), *La technique on l'enjeu du siècle*, Paris, Armand Colin.
- (1988), *Le bluff technologique*, Paris, Hachette.
- Fabbrini, S. (1999), *Il principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza.

- Flechtheim, O.K. (1966), *History and Futurology*, Meisenheim, Verlag Anton Hain.
- Frantz, R. e H. Singh (a cura di) (1991), *On the methodology of constructing a composite indicator of political instability: a model*, in «Handbook of behavioral economics», vol. II, New York, Jai Press.
- Franz, M.L. von (1996), *Le tracce del futuro, divinazione e tempo*, Milano, Editori Associati, pp. 151-176.
- Gabor, D. (1964), *Inventing the future*, New York, Alfred A. Knopf.
- Goodwin, P. (2000), *Correct or combine? Mechanically integrating judgmental forecasting with statistical methods*, in «International Journal of Forecasting», n. 2, pp. 261-275.
- Gouz, C. (1969), *L'horizon prévisionnel*, Paris, Cujas.
- Gupta, A. e V. Kapur (2000), *Microsimulation in government policy and forecasting*, Amsterdam, Elsevier Scientific Publishing Company.
- Hargreaves Heap, S. et al. (1996), *Scelte collettive*, in «La teoria della scelta», Roma-Bari, Laterza, pp. 263-283.
- Helmer, O. (1983), *Looking forward. A guide to future research*, London, Sage.
- Kahn, H. (1975), *On studying the future*, in F.I. Greenstein e N.W. Polsby (a cura di), *Handbook of political science*, Menlo Park (Ca) – London, Addison-Wesley, vol. 7, pp. 405-442.
- Innes, J.E. e D.E. Booher (2000), *Public participation in planning: new strategies for the 21st century*, Berkeley, University of California.
- Israel, G. (1996), *La mathématisation du réel. Essai sur la modélisation mathématique*, Paris, Ed. Du Seuil.
- Lanzalaco, L. (1995), *Istituzioni Organizzazioni Potere. Introduzione all'analisi istituzionale della politica*, Roma, Nis.
- Latouche, S. (1995), *La megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Laver, M. e K.A. Shepsle (1996), *Making and breaking governments. Cabinet and legislatures in parliamentary democracies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mahmoud, E. (1992), *Bridging the gap between theory and practice in forecasting*, in «International Journal of Forecasting», n. 2, pp. 251-267.
- Malaska, P. (1994), *La ricerca nel campo del futuro*, in «Futuribili», n. 2, pp. 89-101.
- March, J.E. e J.P. Olsen (1992), *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, Bologna, Il Mulino.
- Masini, E. (1980), *Fondamenti filosofici ed etici della metodologia previsionale*, in AA.VV., *Previsioni di lungo periodo. Analisi esplorative*, Milano, Franco Angeli, pp. 51-76.
- Mény, Y. (1995), *Istituzioni e politica*, Rimini, Maggioli, 2^a ed.
- Meynaud, J. (1960), *Technocraty et politique*, Lausanne, M. Meynaud.

- Michael, D. (1973), *Learning to plan and planning to learn*, Washington, Jossey Bass.
- Mises Von, L. (1939), *Probability, statistics and truth*, New York-London, The Macmillan Company.
- Mitroff, I. (1973), *Technological forecasting and assessment (Science and/or mythology)*, in «Technological forecasting and social change», n. 1, pp. 113-134.
- Monti-Belkaoui, J. e A. Riahi-Belkaoui (1998), *The nature, extimation and management of political risk*, Westport (Conn.), Quorum Books.
- Mori, M. (2001), *Libertà, necessità, determinismo*, Bologna, Il Mulino.
- Morlino, L. (1989), *Epitaffio per un approccio di successo: il sistema politico*, in A. Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, Bologna, Il Mulino, pp. 71-87.
- Mueller, D.C. (1993), *The public choice approach to politics*, Aldershot, Edward Elgar.
- Nettl, P. (1966), *The concept of system in political science*, in «Political Studies», vol. XIV, pp. 305-338.
- Ozbekhan, H. (1969), *Business and government long range planning: impacts, problems, opportunities; proceedings*, Providence, The Institute of Management Sciences.
- Page, W. (1983), *The future of politics*, London, Francis Pinter.
- Pasquino, G. (a cura di) (1983), *Le società complesse*, Bologna, Il Mulino.
- (1985), *La complessità della politica*, Roma-Bari, Laterza.
- Perrone, L. (1991), *Metodi quantitativi della ricerca sociale*, Milano, Feltrinelli.
- Piccolo, D. (a cura di) (1983), *Analisi moderna delle serie storiche*, Milano, Franco Angeli.
- Polak, F.L. (1973), *The image of the future*, Amsterdam, Elsevier Scientific Publishing Company.
- Popper, K.R. (1997), *Verso una teoria evoluzionistica della conoscenza*, Roma, 3^a ed., Armando Editore.
- Quade, E.S. e W.I. Boucher (a cura di) (1981), *Analisi dei sistemi e processi decisionali*, Milano, Franco Angeli.
- Reichenbach, J. (1977), *Filosofia dello spazio e del tempo*, Milano, Feltrinelli.
- Rose, R. (1974), *The problem of party government*, New York, The Free Press.
- (1984), *Understanding big government. The programme approach*, London, Sage.
- Rosenau, W. (1969), *Linkage politics*, New York, Free Press.
- Rusconi, G.E. (1979), *Il concetto di società complessa. Una esercitazione*, in «Quaderni di Sociologia», n. 2/3, pp. 261-272.
- Salmon, W.C. (1971), *Statistical explanation and statistical relevance*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.

- (1984), *Scientific explanation and the causal structure of the world*, Princeton, Princeton University Press.
- Sanders, D. (1999), *The economy, political forecasting and marketing of U.K. political parties*, Essex, University of Essex, Department of Government.
- Sartori, G. (1964), *L'avenir des parlements*, in «Bulletin Sedeis», n. 878, Supplément Futuribles, étude 74.
- (1980), *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, Milano, Sugarco, 2^a ed.
- Schmid, A.A. (1988), *Tra economia e diritti. Proprietà, potere e scelte pubbliche*, Bologna, Il Mulino.
- Schwartz, B. e B. Wittrock (1982), *Methods in future studies. Problems and applications*, Essex, Bowker Publishing Company.
- Simon Belli, C. (1998), *Teoria della previsione e analisi strategica*, Firenze, Le Lettere.
- Singer, J.D. (a cura di) (1968), *Quantitative international politics. Insights and evidence*, New York, Free Press.
- Slutzky, E. (1937), *The Summation of Random Causes as the Source of Cyclic Processes*, in «Econometrica», n. 5, pp. 19-60.
- Smith, G. (1983), *La politica nell'Europa Occidentale*, Bologna, Il Mulino.
- Spirito S. (1995), *Matematica dell'incertezza*, Roma, Newton Compton.
- Stapenhurst, F. (1992), *Political risk analysis around the North Atlantic*, New York, St. Martin's Press.
- Urbani, S. (1989), *La teoria del sistema politico: prospettive*, in A. Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica*, Bologna, Il Mulino, pp. 89-102.
- Yule, G.U. (1924), *The function of statistical method in scientific investigation*, London, H.M. Stationery Off.